



## Guida rassegna stampa

Lunedì 6 Novembre

Elon **Musk** ha detto che a un certo punto ***l'Intelligenza artificiale (Ia)*** sarà in grado di liberarci dal lavoro, ovvero di permetterci di scegliere e, semmai, lavorare non più per bisogno ma solo per soddisfazione personale. (...) Ma alla fine ha aggiunto una piccola ma devastante frase: la sfida del futuro, una volta abolito il lavoro, sarà **«come trovare un senso alla vita»**. È stato da sempre il desiderio dell'umanità, quello di **non lavorare**, il sogno, l'utopia. John Maynard **Keynes**, nel suo libretto ***Prospettive economiche per i nostri nipoti (1930)***, già prevedeva questa **splendida opportunità**; e Bertrand **Russel**, in un suo breve saggio del 1932, ***Elogio dell'ozio***, auspicava che avremmo lavorato per sole quattro ore al giorno, godendo finalmente di un tempo libero che - si augurava - avremmo speso a oziare, nel senso più alto e antico del termine. Ora che il sogno si avvererà, **dovremmo dunque festeggiare**. Potremo finalmente contemplare molto il mare, le stelle, le opere d'arte. Leggere tantissime poesie, coltivare fiori, fare biscotti. (...) Essere dunque, finalmente, quel che in parte più o meno siamo già, in questa nostra magnifica società del benessere: intellettuali, filosofi, sportivi, compratori seriali, esseri digitali. Con la sola variante che lo saremo di più, di continuo e all'ennesima potenza. È qui che troveremo il **nuovo senso della vita**? Non so. Siamo gravati da un peso storico che ci condiziona non poco: **abbiamo passato millenni a lavorare**. (...) E gli abbiamo attribuito, ebbene sì, il **senso della vita**. Ci siamo convinti, nei secoli, che il lavoro ci dava un'identità. Siamo stati (e siamo ancora, non sappiamo per quanto): idraulici, chirurghi, cuochi, professori, artisti, meccanici, camionisti, panettieri, psicologi, baristi, falegnami. E ora, a un certo punto, non lo saremo più. ***L'Intelligenza artificiale ci sostituirà***, con tutta la nuova progenie di robot. Fine. Abolito il lavoro, il dovere, l'imperativo etico, la **fatica di lavorare**. (...) **Il lavoro ci forniva anche un piacere**. Non so **se avete idea della felicità** di un **chirurgo** quando opera, di un **insegnante** quando spiega Petrarca, di un **idraulico** quando costruisce l'intricato percorso di tubi sotto il pavimento di un'abitazione. (...) **Ma non avremo più un'utilità sociale**, se faremo tutto ciò soltanto per un **nostro individuale piacere**. Non avremo più un **ruolo**, uno **scopo**. Forse **non ci andrà neanche più di studiare**... A che pro laurearci in Giurisprudenza sapendo di non diventare mai avvocato? (...) In compenso giocheremo moltissimo a carte e a ping pong, faremo parapendio, rafting, snorkeling. Viaggeremo di più. Visiteremo musei all'impazzata, mostre, fiere del cioccolato. Ci basterà? **Il rischio non sarà la noia**? Un po' come la prospettiva di **finire in Paradiso** e passarci **l'eternità: un tempo così vuoto, che ci sgomenta**. In senso un po' più laico: vivremo tutti come pensionati. Indipendentemente dall'età e senza aver mai lavorato, tutti presi in un unico **Pensionario Cosmico Universale**, dove ci sarà concesso passeggiare nei viali, sederci sulla panchina, pisciare il cane. Tutti quanti. Per sempre. Non è soltanto il problema di come passare il tempo, e nemmeno di dare un senso alla vita. Il problema è **come distrarci dal pensiero della morte**. **Il lavoro ci serve**, anche, a questo: ci occupa i pensieri in altro. Per questo capita così spesso che ci **buttiamo a capofitto nel lavoro**, e che la domenica ci faccia orrore: non vogliamo stare **inermi davanti al vuoto**. Mi viene una sola speranza: che l'Ia ci insegni a smetterla con certe domande metafisiche. **Che ci insegni a vivere e basta**. Come fanno serenamente i cani, le giraffe, i topi, i pappagalli. Basterà imparare la saggezza imperturbabile degli animali. Involuzione senza scampo o mirabile progresso? **ChatGPT**, interrogata, **non risponde**. Paola **Mastracola** su **La Stampa**.



Su **Affari&Finanza** di Repubblica uno speciale sul PNRR, riportiamo l'articolo del **Consigliere esperto CNEL Carlo Altomonte**, a capo di PNRR Lab di SDA Bocconi. *Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) è un'occasione storica per dare impulso alla crescita italiana e colmare i divari di competitività e territoriali del Paese. I fondi europei a disposizione dell'Italia tramite il Dispositivo per la ripresa e la resilienza (RRF) costituiscono la maggior parte della dotazione finanziaria del Pnrr (191,5 miliardi su 235,1 pre-rimodulazione). A questi si aggiungono il Fondo nazionale Complementare finanziato con 30,6 miliardi di risorse nazionali e altre fonti di finanziamento europee. Ha poco senso dunque lamentarsi che in legge di bilancio non ci siano abbastanza risorse, come se il Pnrr fosse un tema avulso dalla politica economica. Piuttosto, il punto chiave è interrogarsi se le risorse del Pnrr sono dirette verso i territori e gli ambiti con "gap d'investimento", cioè le aree più bisognose di infrastrutture, competenze, servizi e lavoro. A questo proposito, sono molto utili i microdati messi a disposizione dalla Ragioneria generale dello Stato nella piattaforma ReGiS, lo strumento utilizzato per il monitoraggio e la rendicontazione del Piano. Il portale Italia Domani mette periodicamente a disposizione del pubblico larga parte di questi dati, fornendo informazioni che arrivano al livello del singolo progetto. Questo patrimonio informativo permette di ricostruire i costi ammessi, le fonti di finanziamento, i soggetti attuatori e la collocazione geografica di ogni investimento finanziato in tutto o in parte dal Pnrr. Nei dati, analizzati regolarmente dal Pnrr Lab di Sda Bocconi, sono attualmente presenti circa 220 mila progetti, per un totale di 174,4 miliardi di euro (120,4 dei quali dalla Rrf). Di questi, 123 mila sono progetti "validati": hanno cioè superato i primi controlli amministrativi e di coerenza delle informazioni progettuali. (...) Con i microdati ReGiS si possono ripartire geograficamente questi aggregati... la "clausola del 40%" richiede che almeno il 40% delle risorse del Piano allocabili territorialmente sia destinato al Mezzogiorno. (...) Tale clausola fa dunque sì che le risorse del Piano raggiungano i territori più in difficoltà e con un maggior gap d'investimento. Allo stesso tempo tuttavia la clausola è uno dei potenziali ostacoli all'attuazione del Piano: le zone più bisognose di risorse, che sono quelle che ottengono più fondi, sono anche quelle che scontano tipicamente una minor qualità delle istituzioni. Questo potrebbe pregiudicare la capacità delle aree in difficoltà di attuare nei tempi previsti gli investimenti del Pnrr. In effetti, le difficoltà attuative del Piano sembrano essere in parte legate a carenze amministrative e gestionali di parte delle istituzioni del Paese. Su questo elemento di debolezza si innesta inoltre il tema della grande frammentazione del Piano, che prevede un elevatissimo numero di interventi di dimensione limitata. Il rischio è quindi che le amministrazioni, specialmente quelle più deboli in termini di risorse umane, faticino a gestire il carico amministrativo necessario. Gli enti maggiormente a rischio di sovraccarico sono proprio i Comuni, che risultano soggetti attuatori di quasi 46 mila progetti Pnrr. (...) La riorganizzazione della governance del Pnrr attuata negli scorsi mesi punta a un maggiore coordinamento politico delle iniziative in atto, mentre la rimodulazione di parte degli interventi proposta dal governo è finalizzata a risolvere questo problema amministrativo, togliendo dal Pnrr una serie di progetti comunali al fine di finanziarli su fondi pubblici più flessibili in termini di scadenze e regole di utilizzo, e concentrando in misura maggiore gli interventi in capo allo stesso. I prossimi mesi saranno quindi cruciali per l'implementazione del Piano e la riduzione dei gap d'investimento, anche alla luce delle modifiche proposte.*

Sempre su **Affari&Finanza** l'economista Marco **Leonardi**, a capo di **Italia Domani** con il governo **Draghi**, analizza i cambiamenti intervenuti sul Piano con nuovo governo, e critica il



cambiamento della **governance**. **L'accentramento dei poteri** con la creazione di unità di missione apposite con decine di nuovi funzionari e dirigenti riguarda il PNRR ma anche la **gestione dei fondi di coesione**, la gestione delle autorizzazioni della **Zes** unica del Mezzogiorno e la strategia delle aree interne. Sono tutte state accentrate a Palazzo Chigi per una questione di gestione del potere, dimenticando che il PNRR è anche **l'unico strumento di finanza pubblica** che permette una spesa rapida ed efficiente.

Il **Financial Times** scrive che: "La strategia per il futuro dell'Ue sarà nei rapporti di Draghi e Letta". «L'impatto di più vasta portata dei rapporti» sulla **competitività** dell'Unione e il mercato unico di Mario **Draghi** ed Enrico **Letta** «sarà probabilmente nelle priorità della prossima Commissione europea, che inizierà a lavorare nel 2025». Lo scrive il Financial Times in un lungo **approfondimento online** dal titolo «**Il piano dell'Ue per riconquistare il proprio vantaggio competitivo**», nel quale mette in evidenza il **ruolo di primo piano dei due ex premier italiani** nel definire la **nuova strategia di Bruxelles** per competere con le altre grandi potenze. «Mentre Draghi valuta la competitività, un altro ex primo ministro italiano, Letta, sta preparando un rapporto separato sullo stato del mercato interno, che sarà presentato a marzo», ricorda il quotidiano britannico, sottolineando che «nel commissionare i rapporti l'Unione ha mostrato la volontà di riconoscere i problemi che la sua competitività deve affrontare», anche se «porre rimedio alla situazione - e raggiungere rivali sempre più competitivi - richiederà una volontà politica molto maggiore». Letta, presidente dell'**istituto Jacques Delors**, ha intrapreso un tour delle capitali europee per ascoltare le **preoccupazioni sul campo**. Dice Letta: «Vogliamo lavorare sulla sovranità europea, su una nuova politica industriale, su una forte capacità dell'Europa di prosperare ed essere potente».

Daniele **Manca**, sul Corriere della Sera nell'inserto **L'Economia**, chiede che si analizzino tutti i numeri del Paese, dove sono presenti le risorse per tornare a crescere. *Ci sono quattro numeri che fanno fatica a stare insieme quando vengono usati per descrivere il nostro Paese. **L'economia sommersa è pari a 192 miliardi. L'evasione fiscale è attorno ai 100 miliardi. Poco meno di 2 mila miliardi liquidi** sono posseduti sui conti correnti da imprese e famiglie italiane. E contemporaneamente ci sono **5 milioni di poveri**. C'è qualcosa che non torna in questo Paese dove **il disagio è diffuso tra chi un lavoro lo sta cercando ma anche tra chi un impiego ce l'ha. Al tempo stesso, le famiglie dispongono di una ricchezza finanziaria** che non ha eguali in Europa, **pari a quasi quattro volte il reddito prodotto: 5.300 miliardi**. Tutti questi numeri ci raccontano sempre meno dell'Italia. Come facciamo a essere la seconda potenza manifatturiera d'Europa e la prima per valore aggiunto in agricoltura e non godere affatto di questi primati che renderebbero felici i governi francesi e persino quelli tedeschi? E' evidente che **il Paese reale sembra seguire percorsi propri**. Non l'approccio sistematico di una comunità coesa **capace di esaltare i propri meriti**, valorizzare le proprie eccellenze e con esse i risultati raggiunti, affinché i **problemi possano essere affrontati con serenità**. Prevalgono invece i disequilibri. Attutiti negli ultimi anni da uno sviluppo economico del quale hanno beneficiato tutti, cittadini, famiglie e aziende. (...) Ma la **crescita, lo sviluppo**, obiettivi imprescindibili per qualsiasi Paese e ancor più per un'Italia sempre sull'orlo di una crisi di nervi, sono **parole scomparse dal dibattito pubblico**. Tanto che facciamo fatica ad accorgerci di alcuni segnali preoccupanti. Gli ultimi dati dell'Istat confermano per il 2023 una crescita acquisita allo 0,7%. Ma dietro quel numero c'è qualcosa che non va. Nel terzo trimestre di quest'anno il prodotto interno lordo è rimasto stabile con un aumento dello zero per cento. Non c'è stato, cioè, un altro arretramento, come accaduto nel secondo trimestre (-0,4%). Se ciò si fosse verificato, l'Italia*



sarebbe finita tecnicamente in recessione. Andando quindi a fare compagnia all'altra grande potenza manifatturiera europea, la Germania nostro partner privilegiato. Torneremo, cioè, a una crescita di zero virgola: basterà a non gettare il Paese in quell'area di incertezza che è la nemica principale dello sviluppo? Incertezza che spinge le imprese a rallentare sugli investimenti e le famiglie, che possono, a consumare meno? (...) **L'alibi per non agire è spesso quello della mancanza di risorse.** Siamo certi che sia così o è un'incapacità di allocare quelle che abbiamo? Si fa un gran vociare del rallentamento dei prestiti in banca a causa delle manovre della Bce. Sottovoce non sono pochi i banchieri che spiegano come la frenata sia un effetto sicuramente dei tassi di interesse. Ma anche del fatto che molte imprese **preferiscono attingere alla propria liquidità** piuttosto che affidarsi a prestiti bancari gravati oggi da interessi molto elevati. Non va dimenticato che per quanto in discesa, **sui conti correnti degli italiani, famiglie e imprese, ci siano poco meno di 2 mila miliardi.** E se per il governo è positivo che parte di questo risparmio vada verso i Btp, a sostenere l'enorme debito pubblico, si dovrebbe agevolare il fatto che quei soldi vadano invece verso investimenti nell'economia reale. (...) In questi giorni si sta discutendo molto, come accade in ogni autunno, di Manovra. Sarebbe sbagliato chiedere tutto a essa (anzi c'è da sottolineare come il ministro Giorgetti abbia tenuto il punto nei confronti di una politica che sa solo chiedere). Ma **serve una direzione.** Provvedimenti o intenzioni **simbolo.** Uno per tutti: la **spending review** che oltre ai tagli lineari, deve iniziare a capire quanto di quella spesa sia funzionale al Paese. E soprattutto alla **crescita.** Che non può e non deve essere dello zero virgola.

Luca Davi sul giornale di Confindustria presenta i dati, contenuti nello studio su «L'economia delle regioni italiane» che sarà presentato domani e che il Sole 24Ore può anticipare, che mostrano come **il calo delle filiali fisiche si sia intensificato** negli anni, stimolato dalle **innovazioni tecnologiche** e dalle nuove **abitudini di pagamento** della clientela. La flessione, iniziata a **partire dal 2009**, riflette in parte la ricerca da parte degli intermediari di una maggiore efficienza operativa - appesantita dalla lunga stagione dei tassi zero - ma anche gli effetti di **un processo di consolidamento che ha toccato il nostro Paese** più del resto d'Europa. A colpi di aggregazioni e fusioni, di crack e salvataggi, **le banche italiane negli anni si sono via via ridotte** in termini numerici. «Dalle 3mila degli anni '30 siamo arrivati a loo, che è la proporzione più bassa rispetto alla cittadinanza in tutti i Paesi europei», ricordava il presidente dell'Abi Antonio **Patuelli** lo scorso anno. E di conseguenza, anche **le reti di agenzie sparse sul territorio**, in molti casi sovrapposte, hanno subito un analogo dimagrimento. Un processo che certo non ha potuto trovare il favore dei **sindacati** - che oggi denunciano a gran voce il rischio di "**desertificazione**" **bancaria** - e che d'altra parte toglie ai territori locali un punto di riferimento prezioso, quale appunto è lo sportello bancario. Anche perché l'assenza di una filiale bancaria nel comune spesso si associa a **carenze in altri servizi**: ad esempio, in tre su cinque non è disponibile una tabaccheria, in uno su quattro manca una scuola, solo in uno su dieci è attiva una farmacia e raramente è presente una stazione ferroviaria. In questo scenario, va detto, la sforbiciata alle reti territoriale degli ultimi 15 anni non ha fatto altro che **allineare il nostro Paese al resto d'Europa**: nel Vecchio Continente la media a fine 2021 era di 33 sportelli ogni 100mila abitanti. A vederla così, siamo quindi di fatto lievemente sopra al dato europeo. Tuttavia **l'Italia presenta alcune peculiarità** che rendono il nostro Paese diverso dal resto d'Europa: siamo uno Stato contrassegnato da una moltitudine di comuni, dove gli spostamenti - complice la conformazione orografica del Paese - non sempre sono agevoli, dove l'attitudine a spostarsi è



inferiore al resto d'Europa. E dove le differenze geografiche, proprio sotto il profilo della presenza bancaria, si sentono, complici i divari di ricchezza e di propensione al risparmio. Basti un dato. (...) L'effetto è che alla fine del 2022 **non era presente uno sportello bancario in 4 comuni su 10**: il 39,9% contro il 28,4% della fine del 2015. Si tratta, anche in questo caso, di comuni maggiormente concentrati nel **Mezzogiorno** e nel Nord Ovest, molto meno nel Nord Est, e con un «livello di attività economica modesto e un reddito imponibile delle persone fisiche inferiore alla media nazionale», spiega via Nazionale. E le **Poste**? Considerando anche gli sportelli postali, che sono in grado di offrire servizi analoghi a quelli delle dipendenze bancarie, la quota dei comuni non serviti **scende sensibilmente, fino al 2,7%** del totale. L'incidenza è massima nel Nord Ovest (5,9%), molto bassa nel Mezzogiorno (0,5%) e pressoché nulla al Centro. E in **13 regioni tutti i comuni hanno almeno uno sportello** bancario o postale. Di fatto, quindi, la popolazione che risiede in comuni che non sono serviti da alcuno sportello corrisponde allo 0,2% del totale nazionale.

Gianfranco **Polillo** su **Formiche** fa un'analisi sul debito italiano, di cui ne ripercorre le tappe dagli anni Settanta fino a oggi, per poi andare contro ai profeti di sventura. *“Sul debito” ha detto Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, “è suonata la sveglia”. Difficile non essere d'accordo. Ma solo a condizione d'intenderci. Per non cadere ancora una volta in una vecchia trappola. Quella secondo la quale il debito è schuld (al tempo stesso colpa e debito), secondo la tradizione tedesca. Mario Draghi, in un suo intervento al Meeting di Rimini, aveva cercato di rendere meno rigida e più problematica questa impostazione: distinguendo tra “debito buono” e “debito cattivo”, ma la reazione degli ortodossi non si era fatta attendere. (...) Peccato: perché i dati, se correttamente interpretati danno loro torto e ragione all'ex presidente della Bce. Questi confronti ci dicono che, nonostante i profeti di sventura che allignano tra di noi, il mercato non è preoccupato della sorte dei propri investimenti nei titoli di stato italiani. Altrimenti avrebbe preteso rendimenti ben più consistenti. Al contrario valuta correttamente i punti di forza del Paese. E ne trae le dovute conseguenze. Vede, ad esempio, che nonostante la grave crisi internazionale, il saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti resta positivo. Segno di un'economia che, pur gravata da forti contraddizioni, è ancora competitiva. È anche in grado di cogliere un dato poco valutato. Al termine del secondo trimestre di quest'anno la posizione patrimoniale nei confronti dell'estero era attiva, con un credito pari a 105 miliardi di euro. Nei confronti di chi agita lo spettro della Grecia, è bene ricordare che, nel primo trimestre del 2011, la posizione debitoria nei confronti dell'estero di quel Paese era par al 107,5 per cento del Pil. C'è poi da considerare il dato del debito privato. Quello italiano non solo è ben al di sotto delle medie dell'Eurozona; ma inferiore a quello francese, spagnolo ed addirittura tedesco. Ed infine il peso del risparmio, senza voler minimamente menzionare la ricchezza finanziaria degli italiani: 8,66 volte il reddito lordo personale disponibile (dati 2021, fonte Banca d'Italia). Inferiore solo al Canada ed alla Francia, ma superiore alla Germania, il Regno Unito e gli stessi Stati Uniti. Volendo escludere la componente immobiliare, alla fine del 2022 il risparmio italiano (depositi e titoli) ammontava ad oltre 2.000 miliardi. Un valore pari al 73,5 per cento del debito pubblico complessivo. Una percentuale che dal 2012 è regolarmente cresciuta, passando dal 44 al 77,5 per cento del 2021, per poi decrescere leggermente. In genere questi punti di forza non sono minimamente considerati nel dibattito sull'argomento. Si preferisce gridare al lupo, per inchiodare il governo di turno. Senza minimamente curarsi degli effetti depressivi che queste grida producono sulle aspettative dei vari soggetti economici: lavoratori, imprenditori, famiglie. Il che non significa ovviamente plaudire al Reddito*



*di cittadinanza o ai bonus per l'edilizia. Non fare altro debito, ma **garantire una sua rotta discendente** è necessario per contenere quelle rendite che sono legate al pagamento degli interessi. Il problema ancora irrisolto riguarda la strategia più efficace per ottenere un simile risultato. Per quanto ci riguarda, non avremmo dubbi. La **"variabile indipendente"**, come si diceva negli anni '70, non è il salario, ma **il ritmo di crescita complessivo del sistema economico** nel suo complesso. Al quale ciascuno di noi dovrebbe tentare di contribuire.*

Sempre sulla crescita insiste anche Natale Forlani su **IlSussidiario.net**, che parte dalla considerazione che nessuna economia sviluppata è in grado di crescere in coincidenza del **declino della popolazione**, di un **basso tasso di occupazione** e di un **elevato mismatch** tra la domanda e l'offerta di lavoro. *Ma le principali cause della bassa crescita dell'economia e dei redditi sono per la gran parte il frutto degli approcci culturali inadeguati e delle mancate riforme che hanno portato **il nostro Paese a sprecare le risorse disponibili**. Con esiti che comportano effetti depressivi sulla crescita dell'economia e una serie di conseguenze sociali, a partire dal **declino demografico**, che fanno sorgere seri dubbi sulla possibilità di invertire la rotta. (...) Le Leggi di bilancio, compresa la proposta recente, **sono costrette di anno in anno a tamponare le falle con provvedimenti provvisori** che vengono finanziati con **balzelli fiscali di varia natura** sui redditi da lavoro medio alti e con **la mancata rivalutazione delle rendite pensionistiche** superiori ai 2.500 euro lordi mensili. È il modello italiano della redistribuzione del reddito a somma zero fondato sull'aumento del ruolo dello Stato nell'intermediazione delle risorse da destinare al sostegno dei redditi delle persone che non lavorano, nei tempi recenti anche dei salari, per supplire alla mancata crescita della produttività del sistema economico. Alcuni segnali positivi per contrastare questa deriva si intravedono nei provvedimenti legislativi adottati negli ultimi due anni con l'introduzione e il potenziamento dell'assegno unico per i figli e la **riforma del Reddito di cittadinanza** nella direzione di **sostenere le famiglie** povere numerose e di incentivare la partecipazione alle politiche attive del lavoro. La proposta di Legge di bilancio 2024 mette finalmente la parola fine alle promesse di anticipare ulteriormente l'età di pensionamento. Ma le condizioni per rendere **sostenibile una crescita economica** nel medio lungo periodo dipendono essenzialmente da un **incremento consistente del numero assoluto degli occupati** (e dei contribuenti fiscali), degli investimenti e della produttività. La precondizione per poter conseguire questi obiettivi è quella di aumentare **i livelli di utilizzo produttivo del risparmio privato** (equivalente a 4 volte il Pil annuale), delle **tecnologie e delle risorse umane che sono già disponibili** e di far diventare attrattivo il nostro Paese per l'ingresso di nuovi capitali e di lavoratori qualificati. È un modo diverso di leggere la realtà, le cause del declino economico, il rapporto tra le istituzioni pubbliche e la società civile. La condizione indispensabile per **mobilizzare le energie** nella giusta direzione.*

Carlo Altomonte – Migliaia di progetti - Affari&Finanza

Paola Mastracola – Liberi dal lavoro con la tecnologia - La Stampa

FT – La strategia per il futuro della UE – La Stampa

Luca Davi – Lo sportello cede al web - Il Sole 24 Ore

Marco Leonardi – I ritardi e gli errori del Governo – Affari&Finanza

Gianfranco Polillo – Croci e delizie del debito pubblico italiano – Formiche

Natale Forlani – La crescita che serve all'Italia – IlSussidiario.net

Daniele Manca – Al paese serve crescere – L'Economia

A cura di Alessandro Vaccari

[ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)